

PANORAMICHE E FLASHES SUI LUOGHI INSERITI NEL PROGRAMMA

LA GEOMORFOLOGIA DELLA CITTÀ DI NAPOLI

Il panorama della città di Napoli e la stessa immagine del Golfo dominato dall'imponente profilo del Vesuvio, si sono imposti da almeno un paio di secoli come esempi famosi di "bellezza paesaggistica". Quest'attenzione al valore estetico del paesaggio napoletano ha decisamente offuscato un'altra sua straordinaria peculiarità e cioè quella di essere uno dei più giovani del mondo: le colline della città di Napoli e dei Campi Flegrei, geneticamente connesse, si sono infatti formate in buona parte per accumulo di prodotti vulcanici negli ultimi 12.000 anni, dunque in un arco temporale più archeologico che geologico.

Nessun'altra area urbana come la città di Napoli con il suo golfo può testimoniare in maniera più emblematica, ed anche drammatica considerando i rischi connessi, che l'ambiente fisico di qualsiasi luogo della Terra è il prodotto di un divenire dinamico, frutto dell'interazione incessante fra i fenomeni endogeni ed esogeni della litosfera.

Per queste sue peculiarità naturalistiche, oltre che per la lunga storia di popoli che dalla preistoria in poi hanno lasciato significative testimonianze, la città di Napoli costituisce uno dei siti ideali (*natural heritage*) per un discorso di "lettura integrata". Basti pensare alle grandi possibilità di rileggere i diversi tempi della storia umana testimoniati dai loro resti archeologici correlandoli ai sedimenti che li accompagnano, coevi o poco più antichi, e che meglio permettono una ricostruzione degli ambienti che si sono succeduti. Anche nell'intricato dedalo di vicoli del centro storico o lungo le profonde incisioni dei diversi valloni, la città di Napoli può esser considerata un vero e proprio laboratorio a cielo aperto, ideale per escursioni naturalistiche*. La visione integrata del territorio napoletano costituisce certamente, con l'ampiezza delle prospettive culturali in cui si pone, un "valore aggiunto" nel lavoro di tutela e valorizzazione del territorio stesso.

Tentativo *ante litteram* di una lettura integrata del paesaggio, e non solo dettata da canoni estetici, può essere considerata l'opera illustrativa e descrittiva di Fabris e di Hamilton, che segnò profondamente tutta la stagione del Grand Tour e le generazioni di viaggiatori che la praticarono, scegliendo appunto Napoli e il suo territorio per le sue peculiarità.

La Sezione Campania A.N.I.S.N., negli anni '80, in collaborazione con il Comune di Napoli, che mise a disposizione i pullman di linea, realizzò una serie di visite guidate per la città, mettendo in evidenza le emergenze naturalistiche insieme a quelle storiche e archeologiche.

Volendo tratteggiare a grandi linee la genesi ed evoluzione del paesaggio napoletano bisogna partire dall'ubicazione della città situata, nell'ambito della piana campana, tra i due centri vulcanici dei Campi Flegrei e Somma-Vesuvio, tutti circondati da rilievi calcarei e arenareo-argillosi di età molto più antica.

Tale posizione è legata agli effetti dei meccanismi compressivi che, iniziati intorno ai 10 milioni di anni fa, hanno portato alla nascita e messa in posto della catena appenninica e che, a tergo (verso il Tirreno), hanno innescato processi di assottigliamento crostale con dislocazioni dell'ordine di migliaia di metri e conseguente risalita dei magmi.

È solo tuttavia negli ultimi millenni che il vulcanismo ha concretamente costruito il paesaggio dell'intera provincia di Napoli e delle isole flegree che chiudono a nord il golfo. Tra gli oltre 50.000 anni fa (probabilmente da 70-80.000 anni) e il presente si sono formati via via, in conseguenza principalmente di fenomeni vulcanici prevalentemente esplosivi, tutti gli edifici del campo vulcanico dei Campi Flegrei e della città di Napoli, compreso il Monte Somma-Vesuvio.

Anche se la morfologia attuale delle colline napoletane è strettamente collegata alle eruzioni flegree, sempre più oggi viene riconosciuto un ruolo fondamentale ad un vulcanesimo autoctono che, fin dalle fasi più antiche, ha interessato anche la città di Napoli. Tufi e lave risalenti a questo periodo, detto pre calderico, affiorano al nucleo di molti tra gli alti morfologici attuali (S. Martino, Camaldoli, Capodimonte); in questa fase probabilmente il paesaggio era quello di un grande campo vulcanico (Paleoflegreo) che racchiudeva sia l'area flegrea che quella napoletana, caratterizzato da una serie di edifici monogenici, tipo anelli di tufo o coni di tufo.

In particolare, in posizione centrale, nell'ambito di una baia, corrispondente all'attuale conca di Chiaia, si andavano costruendo alcuni edifici monogenici tra di loro compenetrati (vulcani di Chiaia) i cui depositi affiorano oggi in più siti nella zona tra Chiaia e il Vomero (P. Margherita, P. Grifeo, Funicolare Chiaia).

Successivamente, in conseguenza della grande eruzione dell'ignimbrite campana, proveniente dall'area flegrea e datata intorno ai 40.000 anni fa, considerata una tra le esplosioni più devastanti della storia recente del mediterraneo, si individuò una grande caldera il cui bordo doveva interessare anche la parte sud occidentale della città di Napoli. I depositi di tufo grigio (piperno), connessi a tale evento e presenti al nucleo di molte tra le colline napoletane (Camaldoli, S. Martino, Capodimonte) sono caratterizzati in genere da facies abbastanza grossolane confermando una vicinanza rispetto all'area di provenienza del flusso e quindi un coinvolgimento notevole anche dell'area napoletana, interessata anche da una notevole attività tettonica.

Nel lungo intervallo di tempo, grosso modo tra 40.000 e 15-12000 anni fa, il paesaggio napoletano venne ulteriormente rimodellato da processi fluviodenudazionali che portarono via via ad un abbassamento delle aree più elevate con accumuli di piroclastiti rimaneggiate nelle aree depresse.

Tra i 15.000 e i 12.000 anni fa l'intera area metropolitana fu interessata da una seconda grande fase esplosiva con l'eruzione del Tufo Giallo Napo-

letano, proveniente dall'area nord est flegrea. Gli imponenti flussi piroclastici ricoprirono completamente le vecchie strutture con spessori variabili da almeno 100-150 m in prossimità dei centri eruttivi fino a 30 m dove essi ammantavano rilievi preesistenti, influenzando sicuramente l'attuale topografia.

Le gialle falesie di Posillipo e Marechiaro, le pareti verticali di roccia che spesso si osservano nell'intricato dedalo cittadino ed anche le voragini sotterranee scavate in epoca greco-romana in quelle che ora sono le viscere della città, ci ricordano che l'intera area metropolitana è stata in gran parte costruita sul prodotto di tale eruzione.

In seguito a questa importante fase esplosiva si individuò una nuova fase calderica il cui bordo comprendeva la parte sudoccidentale della città e la cui evoluzione fu caratterizzata da una vivace vulcano-tettonica. All'interno di quest'area calderica, aperta a Sud verso la depressione del golfo di Napoli, si formarono per attività esplosiva di tipo freatomagmatico nuovi edifici monogenici minori, quale ad es quello di Monte Echia (probabilmente intorno ai 5.000 anni fa), dove poi si insedierà il primo nucleo di *Parthenope*.

Dopo l'eruzione del Tufo giallo, il livello del mare era ancora quello molto basso (-120 m) tipico delle fasi glaciali. Pertanto i versanti collinari vennero notevolmente approfonditi dalle incisioni torrentizie fin oltre lo zero attuale, come testimoniato dai profondi canyon sottomarini caratteristici della batimetria del Golfo. Nelle aree depresse si andavano accumulando invece notevoli spessori di piroclastiti distali e vulcanoclastiti rimaneggiate.

Le successive trasformazioni del paesaggio nelle ultime migliaia di anni (Olocene medio-superiore) riguardano in particolare la fascia costiera e le sue variazioni e sono fortemente influenzate dalla rapida risalita del livello del mare che con la deglaciazione si portava da una quota di circa -100 m fino a quella attuale. All'apice di questa risalita del livello marino, profonde insenature erano presenti sia nell'area depressa e pianeggiante del fiume Sebeto (l'area delle Paludi o Parule dell'attuale Napoli est), così come nella piana di Fuorigrotta-Bagnoli e nella conca di Chiaia, mentre una costa alta ed articolata delimitava l'area del centro storico (*Neapolis*) ed una baia di sommersione occupava l'area di Piazza Municipio.

A questo trend prevalentemente trasgressivo seguiranno poi, negli ultimi millenni, fenomeni di impaludamento e progradazione della linea di costa che porteranno via via all'attuale morfologia, influenzata negli ultimi secoli notevolmente dall'uomo.

Valeria Zamparelli
Università Federico II di Napoli